



Il terzo millennio, l'era del femminile...

*A tutte le donne, donne
come me, come le mie
figlie, alla sorellanza... alla
fratellanza, ai nostri figli,
ai nostri compagni...*

Antonella Amodio

gün-sieme



Che le caratteristiche maschili e femminili, vuoi per natura, vuoi per condizionamenti socialmente condivisi, siano diverse è storia nota. Che il ruolo biologico dei generi sia diverso, non va posto neppure in discussione né tanto meno che questa differenza sia indispensabile per la sopravvivenza della specie. Eppure, la folle corsa dei due secoli passati, non ha fatto che spingere verso l'omologazione delle diversità.

La diversità è ricchezza e risorsa, unica vera fonte di vita, ma pare che, obnubilato da inconsapevoli meccanismi di massa, l'essere umano l'abbia dimenticato.

Quanto in questo processo abbiano inciso alcuni assunti male interpretati, della teoria evuzionistica di fine ottocento, mi pare evidente. Posta alla base dell'evoluzione la sopravvivenza del più forte, ciascuno ha cercato di assumere quelle caratteristiche che parevano contraddistinguere gli individui più idonei ad affermarsi.

Ovviamente, nell'ottica di una competizione per l'affermazione e il predominio, ogni individuo ha cercato di sviluppare al massimo quelle caratteristiche che parevano vincenti a totale discapito di quelle che invece apparivano punti di fragilità che li avrebbero destinati all'estinzione.

L'affascinante ipotesi scientifica della biologa, dottoressa honoris causa all'Università di Valencia nel 2002, Lynn Margulis, mette in discussione tutto ciò. Ella sostiene che la visione dell'evoluzione come competizione cruenta cronica tra individui singoli e specie, si dissolva dinanzi alla nuova visione di una cooperazione continua, di un'interazione forte e di una dipendenza reciproca tra forme di vita. Questa scienziata sostiene infatti, supportandolo con approfonditi studi e ricerche di biologia, che la vita su questo pianeta non prese il sopravvento con la lotta ma piuttosto istituendo interrelazioni.

È così che le forme di vita si moltiplicarono e divennero sempre più complesse attraverso una cooptazione di altre, non soltanto attraverso la loro estinzione.

Ciò è apparso evidente in una delle più stimolanti scoperte della moderna microbiologia, osservando i mitocondri, minuscole inclusioni avvolte da membrana e presenti nelle cellule degli animali, delle piante, dei funghi e dei protisti. 'I mitocondri, pur trovandosi al di fuori del nucleo nelle cellule moderne, hanno geni propri, costituiti da DNA. Diversamente dalle cellule, essi si riproducono per semplice divisione e lo fanno in tempi diversi da quelli della restante massa cellulare. Senza di loro, la cellula nucleata, e pertanto l'intera pianta o l'intero animale, non potrebbe utilizzare l'ossigeno e, di conseguenza, non potrebbe vivere.'

Tutto ciò ha schiuso ai biologi uno scenario sorprendente: i discendenti di quei batteri di tre miliardi di anni or sono, capaci di respirare ossigeno, sono presenti oggi nei nostri corpi sotto forma di mitocondri. Essi si sono combinati con altri microrganismi, in un meccanismo simbiotico che li vedeva provvedere all'eliminazione delle scorie e al rifornimento di energia derivata da processi di ossigenazione in cambio di cibo e di protezione. Questi organismi "fusi insieme" si evolsero a loro volta in forme di vita più complesse dando vita ad un meccanismo evolutivo più brusco della mutazione, una alleanza simbiotica che divenne permanente.

Tali alleanze danno vita ad organismi che non sono semplicemente la somma di parti che entrano in simbiosi, ma piuttosto qualcosa di nuovo, originale, forme di vita diverse e sempre più complesse. E' così che la simbiosi, la fusione di più organismi in nuove collettività, risulta sulla Terra una forza di mutamento ben più importante della competizione, una pacifica coesistenza, che diviene la materia prima dell'evoluzione.

Un'aggregazione di cellule specializzate può diventare un organo, così non sarebbe irragionevole pensare, sulle basi di questi studi sul microcosmo, che il nostro cervello, quello che ora ci permette di sondare l'attività delle cellule che costituiscono il nostro organismo, possa aver avuto origine nelle capacità concertate di milioni di microbi, che si sono evoluti per simbiosi per diventare proprio questo organo umano.

Una rivoluzione questa, anche alle nostre concezioni di individualità, di unicità e di indipendenza. Non saremmo, infatti, neppure esseri fisici ben distinti, separati dagli altri viventi, piuttosto noi e l'ambiente che ci circonda potremmo essere pensati come un mosaico di vita microscopica, come frattali, forme che si ripetono in forme sempre più grandi in cui una parte è uguale al tutto.

Mi par quasi di poter in qualche modo rintracciare in questo, la legge di Fibonacci, quella successione di numeri in cui un numero è il risultato della somma dei due precedenti. Come è risaputo i numeri di Fibonacci godono di una gamma stupefacente di proprietà, si incontrano nei modelli matematici di svariati fenomeni e sono utilizzabili per molti procedimenti computazionali, essi inoltre posseggono varie generalizzazioni interessanti e ad insaputa dello stesso scopritore, la sua legge è apparsa poi indissolubilmente legata alla sezione aurea, quello stesso schema di rapporti che è possibile rinvenire dalla geometria, alla biologia, alla conformazione delle galassie.

Potremmo giungere sino *al così in alto come in basso*,

nell'infinitamente piccolo come nell'infinitamente grande... Beh, se queste relazioni posso essere solo suggestioni, che la cooperazione sia stata alla base dell'evoluzione, pare una certezza.

Non posso dirvi quanto mi esalti questa scoperta scientifica che va a supporto di quello che, come psicologa, pragmaticamente, ho sempre sostenuto: *l'appartenenza è il vero fattore di resilienza*, il solo che ci rende capaci di far fronte e sopravvivere agli insulti degli eventi esterni.

Il sentirsi soli ad affrontare le difficoltà della vita, in mezzo ad una moltitudine per cui non abbiamo un volto, una identità, il ben che minimo valore, è ciò che più ci rende fragili prede del disagio psicologico.

Da sempre la tecnica dei predatori è isolare la preda dal branco!

Qualcuno ha definito la mia natura 'poetica', quando ho espresso tutto questo nel dire: 'La solitudine è uno stato dell'anima, è quando non siamo più alba o tramonto, uccelli del cielo o pesci del mare, è quando l'uomo si stacca dal cosmo per governarlo: conoscerà la morte. All'improvviso si sente solo, piccolo ed ha paura.'

Non so se per poesia si intendesse qualcosa di estetico, che nulla ha poi davvero a che fare con la realtà di tutti i giorni ma trovare un riscontro scientifico al mio sentire, è per me un grande conforto.

Tutto questo ancor più mi sostiene quando vado a confrontarlo con le ultime affascinanti ipotesi di altri campi scientifici, quelli delle leggi economiche.

L'economia è quella che forse più di ogni altro settore ha condizionato i nostri tempi, tutto oggi pare sottostare alle leggi di mercato. Quelle leggi a me, notoriamente discalculica, da sempre incomprensibili. Mai sono riuscita a capire fino in fondo la necessità di colture intensive per poi schiacciare i raccolti sotto le ruote dei trattori. Così come a me, da sempre animalista e vegetariana è sempre sfuggita la ratio del sevizare le mucche mortificando la vita ad una macchina da produzione, per produrre in quantità sempre maggiori, quel latte che poi doveva andare buttato.

'Tu non capisci niente delle leggi di mercato' mi veniva ripetuto, era vero, da profana quale ero, proprio non sono mai riuscita ad afferrarne la logica. Pareva fosse tutto connesso allo sviluppo ma anche questo, si sa, non ha un significato univoco.

Nel corso del tempo è stato identificato ora con il progresso, ora con la crescita, con la modernizzazione o con l'industrializzazione.

Un'idea dello sviluppo, quella che ha caratterizzato i nostri giorni, che ha risentito fortemente della precedente concezione che,

in una visione antropocentrica, quindi legata all'idea che l'uomo fosse l'estremo anello dell'evoluzione, lo ha inteso come modernizzazione, come evoluzione cioè, delle attività umane.

Ancora all'inizio degli anni '50 lo sviluppo economico era inscindibilmente associato al progresso umano inteso come dominio della natura. Oggi, questa concezione alla luce di teorie ormai ampiamente confermate, come quella del picco del petrolio, momento in cui la produzione petrolifera di una regione, di una nazione o del mondo raggiunge il suo massimo dopo il quale, essa declina inesorabilmente con pesanti conseguenze sulla disponibilità di energia, non è più sostenibile.

In questi anni, purtroppo, abbagliati dal mito del progresso, si è arrivati a negare l'evidenza sino a sostenere che i combustibili fossili e le risorse del pianeta più in generale, fossero di fatto inesauribili.

Questo mito con il tempo ha pervaso l'immaginario collettivo fino a produrre teorie economiche che, in palese contraddizione con i principi della termodinamica, sono arrivate a negare il problema dell'esaurimento delle risorse postulando la completa sostituibilità del capitale naturale con il capitale tecnologico e finanziario e la conseguente indipendenza del sistema economico dall'ambiente fisico.

E ora questa crisi, così generale, così severa...possibile tutto risalga ad un fraintendimento dei presupposti evuzionisti?

Che questa teoria sia stato un enorme salto in avanti per l'umanità è cosa indiscussa, che l'abbia affrancata da secoli di superstizioni pericolose quanto ottuse, che il percorso del pensiero umano, in ogni settore, dopo di essa abbia preso tutt'altro corso, appare evidente.

Ma allora anche un suo fraintendimento può essere stato ugualmente incisivo nella storia del nostro pensiero...

Ecco sullo scenario economico fa il suo ingresso Rifkin con il suo *homo empaticus*, l'unico a suo dire, che potrà risolvere quella che pare assumere i colori di una terza rivoluzione industriale. Sì, questo noto economista punta tutto sul concetto di rete, di un sistema che interagisce su di un piano di relazioni e scambi orizzontali che devono basarsi necessariamente sul vedere l'altro da sé per quello che è.

La fine dunque delle organizzazioni verticistiche che deresponsabilizzando la base rimettono il potere decisionale ai vertici lasciando i più in una sorta di colpevole ignavia, a favore di un'organizzazione dove ognuno non è che una parte del tutto, una maglia di quella rete che, se debole, rappresenterà la debolezza dell'intero sistema.

La consapevolezza dunque di ciascuno ed il suo impegno in prima persona per il benessere dell'intera collettività. Di qui il suo postulare necessaria una redistribuzione dei beni e tutto il resto di quelle che ritiene le indispensabili strategie economiche da adottare.

'Le reti come strumento delle attività economiche, mettono in discussione le ipotesi liberiste sull'interesse particolare. Il principio del *caveat emptor* (stia attento il compratore) è stato sostituito dall'idea che gli scambi debbano essere, soprattutto, perfettamente trasparenti. L'idea convenzionale che interpreta le transizioni di mercato come scontri fra avversari è stata sconfessata dalle reti collaborative basate su strategie di beneficio reciproco. Nelle reti, ottimizzare gli interessi degli altri, significa anche aumentare il proprio patrimonio e il proprio valore. La cooperazione vince sulla concorrenza.'

Ecco, economia e biologia, coincidere nell'interpretazione del sistema terra...

Ma c'è di più! Ciò che mi ha sorpreso leggendo 'la civiltà dell'empatia', di cui Rifkin è autore, è che tutta la prima parte del testo, avrei potuto scriverla io...

Da brava psicoanalista che si rifà ad un approccio psicorporeo, il suo riferirsi ai neuroni specchio, il rifarsi agli esperimenti degli etologi, primo fra tutti il famoso constatare che i piccoli scimpanzé preferissero la mamma di pelo a quella di fil di ferro, seppure dotata di latte, a supporto della tesi che vede il contatto corporeo come un bisogno primario al pari dell'alimentazione, sono i continui riferimenti delle mie lezioni all'università.

I suoi riferimenti a Wilson ed al suo sostenere che gli esseri umani hanno una predisposizione genetica a cercare di stabilire legami di affiliazione e amicizia con le altre creature e la natura tutta, al punto da sostenere il progressivo isolamento dal resto della natura, responsabile di una sorta di stato di deprivazione psicologica per la nostra specie, di quel sentimento di straniamento, alienazione ormai sempre più diffuso tra gli uomini, sono alla base del mio andare a piedi ogni mattina a scuola, seppur distante qualche chilometro, pur di poter lungo il tragitto, godere degli elementi della natura prima di rinchiudermi tra quattro mura.

Il suo sostenere che il diventare *un'isola* non sia nella natura dell'uomo che, al contrario, necessita della compagnia, dell'affetto, dell'intimità con l'altro da sé, che il suo bisogno di trascendenza non sia che il suo bisogno di andare oltre il proprio limite corporeo per partecipare ed appartenere a comunità più vaste, è stato il presupposto

della prima "festa degli abbracci" che organizzai nel 2010 nella mia città: Potenza.

Un migliaio le persone che in una performance, su musica da me guidata, si guardarono negli occhi per poi abbracciarsi a lungo sotto l'egida dell'accoglienza delle donne immigrate nella nostra comunità locale ma con sotteso il mio preciso intento più allargato che tutti quei giovani potessero esperire nel corpo l'appartenenza alla comunità degli esseri viventi, perché potessero scrivere nella loro carne, in un abbraccio, il conforto che 'in mezzo agli altri uomini, io non sarò mai solo'.

Incredibile per me constatare in Rifkin il mio stesso costante tentativo di trovare in altre scienze il conforto alle proprie tesi, ancora il bisogno di condivisione dunque, di appartenenza ad una comunità più larga, questa volta quella di altri saperi, di altre scienze che non solo la propria.

È sempre lo stesso bisogno che mi ha spinto a leggere di Latouche, l'economista che propone la decrescita conviviale come uno degli obiettivi globali urgenti.

Nel suo 'Il tempo della decrescita' viene espresso il concetto di 'decrescere e abbellire' dove la decrescita dovrebbe essere organizzata non soltanto per preservare l'ambiente ma anche per ripristinare il minimo di giustizia sociale senza la quale il pianeta è condannato all'esplosione.

Sopravvivenza sociale e sopravvivenza biologica appaiono dunque ancora una volta strettamente legate. Organizzare la decrescita significa, in altre parole, per questo autore "rinunciare all'immaginario economico, vale a dire alla credenza che di più è uguale a meglio. Il bene e la felicità possono realizzarsi con costi minori. Riscoprire la vera ricchezza nel fiorire di rapporti sociali conviviali in un mondo sano può ottenersi con serenità nella frugalità, nella sobrietà e addirittura con una certa austerità nel consumo materiale. La parola d'ordine della decrescita ha dunque soprattutto come fine il segnare con fermezza l'abbandono dell'obiettivo insensato della crescita per la crescita, obiettivo il cui movente non è altro che la ricerca sfrenata del profitto per i detentori del capitale."

La decrescita felice... sì, perché credere d'essere il sommo anello della catena evolutiva, ci ha rubato la felicità.

Pensare che tutto ci sia dovuto, ci priva della gratitudine rispetto alle cose che raggiungiamo poiché esperite come un diritto, ci riempie di acrimonia rispetto a quelle che non riusciamo ad ottenere, esperite invece come un maltolto.

La gratitudine rende felice chi la sperimenta, sentendo che nulla gli è dovuto, tutto diviene un dono e, ricevere doni si sa, è un piacere.

È quando tutto è un dono che la vita è bella!

Non solo posso dire con H. Hesse che la felicità è un preciso dovere dell'essere umano ma anche un faro al suo agire.

Vorrei citare a questo proposito, la frase di una persona che ho la fortuna di conoscere e che stimo molto 'per esser certi di stare perseguendo la cosa giusta, basta vedere se si è felici facendola'

Se si è felici dunque, non il profitto che essa ci rende.

Ancora mi pare di rintracciare in tutto questo un mio richiamo 'poetico' quando a settembre, invitata a relazionare ad un evento sull'artigianato, organizzato all'interno del MIBAC, ebbi a dire questa frase che poi, stampata sulle locandine, ne è diventata un po' il manifesto:

'Non si possono staccare quei fili che legano il cuore dell'uomo al cuore del mondo. L'incanto ha i suoi tempi, tempi lunghi affinché l'incantesimo avvenga, le sue formule hanno un ritmo preciso, quello del mare, dei giorni, delle stagioni...'

Senza l'incanto non può esservi alcuna fascinazione e la morte del fascino è sempre un po' la morte dell'anima. La vita è una trama, da sempre tessuta per noi dalle Parche, è quel filo d'Arianna che al fine svelerà il labirinto, è un arazzo, un mandala, intessuto, disegnato dallo scorrere lento del nostro tempo... Se esso prenderà ad andare veloce, veloce, senza più accordare il proprio respiro a quello del mondo, ecco il filo staccarsi, ecco quell'anima alla deriva... potrà al fine, libera da legacci, andar più veloce, ma dove? Sono quei legacci a formare la rete, un ordito tessuto a trame un po' larghe, una sorta di canovaccio che tutto contiene, non solo gli esseri umani ma l'intero sistema.

Io sono così, questa la mia natura, il mio sentire, è 'poetico' ma non credo per questo meno reale, vorrei riportare parte di quel mio intervento a suffragio della tesi che qui vado sostenendo, si apriva, tanto per cambiare, con la citazione di antichi versi, quelli delle nozze di Cadmo e Armonia tratto dalle Danaidi:

*'...Il puro cielo ama violare la terra,
e l'amore per le nozze afferra la terra,
la pioggia scrosciando dal cielo impregna la
terra, e questa genera ai mortali
le pasture dei greggi e la vita di Demetra
e il frutto degli alberi.
Dalle umide nozze
Si compie tutto ciò che esiste.'*

Ho preso così a riflettere sulla letteratura classica, pagana... sul pensiero panteistico, animistico, quello ai nostri occhi bambino, quello che vede ogni cosa animata. Eppure quando agli occhi degli uomini questo pianeta ha smesso di essere Demetra, quando i suoi frutti, tutti, hanno smesso di essere un atto d'amore tra terra e cielo ed essa è divenuta solo una cosa, ha perso ogni sacralità.

L'uomo l'ha profanata, usata, sfruttata, come fosse un oggetto, non avesse nè anima o cuore nè vita... È difficile stabilire se ne abbia o meno, per molti ne ha avuto, anche dopo l'avvento del cristianesimo, il cantico delle creature resta forse per noi una delle più belle espressioni di questa visione proprio all'interno di questo approccio monoteistico.

Solo voglio sottolineare la necessità che in questi tempi l'uomo riscopra il valore, la sacralità della vita umana, della sua stessa vita.

Ogni comunicazione è composta da due parti, una esplicita ed una implicita. Sin troppo chiaro che a far veramente presa sulla coscienza sarà il non detto, il non esplicitato ma lasciato trasparire in una sorta di comunicazione non verbale, molto più antica e molto più diffusa in tutto il mondo animale della stessa parola.

Ecco che *il come* diviene importante quanto *il cosa*, ecco la forma informare il contenuto. Non saranno tanto le parole a convincerci di qualcosa quanto il fare che vi è dietro, ciò che ad esso è implicito.

In una società all'insegna dell'efficienza e dell'efficacia, denominatori delle relazioni costo/benefici, impegno di risorse/guadagni, tutto questo è ignorato e, paradossalmente, non considerato come costo in questo rapporto. Ma è proprio l'invisibile agli occhi che è più pregnante alla coscienza, questa la base dei messaggi subliminali, messaggi che dribblano la consapevolezza e si scrivono direttamente dentro guidando il nostro agire.

Se il nostro tempo, che altro non è che la nostra vita, è solo in rapporto a ciò che produciamo, ciò che ai nostri occhi poco produce, poco varrà.

Peccato che è la gratuità che rende felici, come nel gioco, come nel dare o nell'amare...questo è l'incanto, per definizione gratuito, la vita è sacra solo se rispettata nel suo essere, non nel suo produrre.

Che sacralità della vita sottende l'inchiudere, il debeccare delle galline per renderle a dispetto di tanto dolore semplici macchine da produzione di uova? Sarà anche solo animale, ma è vita, la stessa che invano l'uomo vorrebbe riprodurre in provetta.

Il non farlo direttamente ma solo usufruirne, ci rende inconsapevoli ma non estranei, basterebbe non utilizzarli, spendere magari un po' di

più ma scegliere prodotti che seguano una linea più etica, più rispettosa della vita, se non li acquistassimo, smetterebbero di esistere...noi abbiamo una voce signori, basterebbe farla sentire...ed ancora non sono le parole ma le azioni, le cose si fanno facendole...

Pare che il cervello funzioni come un sistema binario, acceso-spenso, c'è-non c'è.

La vita o è sacra o non lo è, e tutto il nostro fare, mi spiace, ma a dispetto di ogni dire, è orientato sul suo non esserlo. E non certo e non solo per delle galline o per dei tessuti filati da piccole mani abusate che non conoscono il gioco, purtroppo sacrificiamo continuamente ben altro in nome della produttività...

Purtroppo lentamente, senza quasi avvedercene, abbiamo perso il contatto, abbiamo sganciato l'essere dal fare, facciamo dunque senza essere...

So bene che in una società come quella di oggi sarebbe impensabile un contatto continuo e diretto tra il pensiero e l'azione, tra corpo e emozione, ma il recupero dell'artigianato, laddove è possibile, è un riconoscere implicitamente l'importanza di questa relazione, uno spingere l'individuo, laddove è possibile, a ricercarla come valore in tutto ciò che fa... il dio delle piccole cose.

Le grandi cose sono eclatanti ma rare e non riempiono una vita, sono le piccole cose, quelle della quotidianità che invece lo fanno, sono i gesti consueti, umili che parlano di noi, del nostro amore per la vita e per chi ci circonda.

Solo il recuperarne il valore ci consentirà di uscire da quell'alienazione di chi prende a sentirsi distaccato e distante da ciò che fa e dal mondo che lo circonda.

La produzione artigianale ricostituisce un'unità, una continuità tra pensiero, creatività, manualità e materia azzerando una distanza che a volte è tale da far perdere il nesso, la relazione tra chi progetta, i suoi luoghi, che sono sempre luoghi dell'anima, quelli delle proprie radici e chi invece poi realizza in momenti e luoghi distanti e separati.

Ricostituisce così quell'interazione con il proprio mondo in quanto la persona porta con sé e mette nel manufatto il proprio essere nella terra in cui vive, le difficoltà del proprio esprimersi in un dato contesto sociale, il proprio amore per una natura a cui appartiene e che in qualche modo gli appartiene.

Laddove è possibile... vuol dire oggi capire la necessità di riscoprire il valore di quest'unità che sempre esiste quando consumiamo qualcosa pur se la distanza tra i momenti del progettare, del fare e del

consumare ci far percepire estranei, vuol dire consapevolezza, scelta, la sola che ci restituisce il nostro potere personale. Non semplici fruitori dunque, ignavi consumatori che pure, senza scegliere determinano il mercato ma soggetti che scegliendo consapevolmente, agiscono attivamente in questo processo.

La scelta è il dono di Dio agli uomini, il libero arbitrio...la scelta è la sola che ci consente di esercitare la nostra umanità, il segreto contro l'alienazione, ciò che ci permette di non sentirci vittime di un sistema ma artefici della nostra vita. Ecco che una politica volta al recupero di questa unità, perlomeno nella consapevolezza, diviene un atto di grossa crescita. Di certo non si può pensare di utilizzare antiche tecniche ormai del tutto inadeguate a reggere il mercato o di fare personalmente tutto ciò che ci serve, si tratta di riconoscere la ratio sottesa a tutto questo, applicarla a nuove metodologie e sceglierne i prodotti, recuperando nella scelta il fare, l'essere.

Sarebbe impensabile che la terra torni per noi ad essere Demetra, ma necessario che se ne recuperi la sacralità, necessario ristabilire quel filo che a lei ci lega, che ci rende consapevoli che essa ci appartiene e che ad essa apparteniamo...'

Mi pare dunque di essere sostenuta in tutto questo dal pensiero economico, perlomeno quello degli autori citati sinora per i quali decrescita, green economy, slow food, km 0 sembrano le migliori strategie per uscire da questa crisi, in un passaggio oserei dire epocale, che ci vede al fine sostituire la visione antropocentrica con quella biocentrica, dove finalmente al centro del sistema non è posto l'essere umano ma la vita stessa di cui lui è parte.

La tesi che quindi vorrei supportare ovviamente non è certo nell'ottica delle scienze dell'economia, settore in cui non ho la benché minima competenza, agli addetti ai lavori la scelta di quelle che saranno le migliori strategie.

Parlare di decrescita è forse un termine un po' forte che porta con sé l'idea quasi di un arresto del sistema, credo che ovviamente questo non sarebbe possibile né auspicabile, ma una sua riconversione che parta dai presupposti del principio biocentrico, che abbia come faro la felicità, forse sì. Uno sguardo più ampio, che in un ottica sistemica non guardi solo al nostro orto, nella consapevolezza che ogni cosa è strettamente legata, che non pensi solo ad un futuro immediatamente prossimo, mi pare indispensabile: come ebbe a dire un capo pellerossa 'questa terra non è nostra, l'abbiamo presa in prestito dai nostri figli.'

L'esigenza di reinterpretare il mondo attraverso le interazioni

tra sistemi viene oggi ribadita anche dalla fisica, Werner Heisenberg ad esempio, basandosi sul suo principio di indeterminazione e sulla sua teoria delle stringhe ci dice che nella fisica moderna 'il mondo è stato ora diviso non in diversi gruppi di oggetti ma in diversi gruppi di connessioni... Ciò che può essere distinto è il tipo di connessione che è di primaria importanza in un certo fenomeno... Il mondo così appare come un complicato tessuto di eventi, in cui diverse specie di connessioni si alternano, si sovrappongono e si combinano, determinando la struttura del tutto.'

Anche la fisica dunque è giunta a mostrarci un universo dove ora tutto è essenziale, tutto è legato e se dapprima un fenomeno veniva considerato come un qualcosa di a sé stante, oggi essa è costretta a tirare in ballo sempre maggiori correlazioni.

Come dice infatti il fisico danese Niels Bohr: 'Le particelle materiali isolate sono astrazioni, poiché le loro proprietà sono definibili ed osservabili solo mediante la loro interazione con altri sistemi' quasi a sottolineare il concetto di una unità delle cose, in un universo di cui l'uomo fa parte mentre ne è direttamente partecipante.

Torno così al mio inizio, al femminile, al suo potere di generare la vita, al suo istintivo preservarla a tutti i costi, al suo connaturato porla al centro.

Qui pare ci venga in sostegno la storia con l'eminente archeologa Marija Gimbutas, i cui i lavori, realizzati in una zona da lei denominata Vecchia Europa e che comprende parte dell'Italia, della Grecia, dei Balcani, parte della Turchia e le foci del Danubio e del Dniester, hanno potuto comprovare che durante 100 anni nel Neolitico, non ci sono né resti né segnali di alcuna guerra.

La Gimbutas ci dice: "gli insediamenti europei antichi furono studiati per i loro meravigliosi paesaggi e non per un loro valore difensivo. La caratteristica assenza di fortificazioni imponenti e di armi rivela il carattere pacifico della maggior parte di questi popoli amanti dell'arte".

C'è di più, anche l'archeologa Riane Eisler ha riscontrato in quelle società che con un neologismo ha chiamato *gilaniche* proprio a voler sottolineare il loro essere fondate sull'eguaglianza dei sessi e sull'eguaglianza in generale, tanto da non mostrare presenza di qualsivoglia gerarchia ed autorità quali Catal Huyuk e Hacilar, la totale assenza di segnali di guerra durante un periodo di più di mille e cinquecento anni.

In queste società egualitarie e chiaramente non patriarcali, le prove archeologiche sottolineano il ruolo essenziale della donna in tutti gli aspetti della vita.

Tornando ai reperti della Gimbutas ella sostiene che l'arte della Vecchia Europa, in maggior parte concernente le donne, sia un omaggio alla vita e a questo mondo: 'questi ritrovamenti con tale abbondanza di statuette femminili e altri resti archeologici inducono a pensare a una probabile religione ginocentrica o basata sul culto della Dea. La correlazione che si stabilisce tra assenza di guerra, predominio della donna, nascita delle arti, delle società ugualitarie e della religione della Dea, è più che suggestiva.'

Il femminile dunque come maggior coscienza di far parte dell'umanità e di un ciclo vitale dove si è nel contempo vita e strumento di vita, coscienza che allontana dalla violenza a favore di una continua collaborazione con la natura affermando la vita piuttosto che la sua distruzione.

Parlare continuamente di femminile e non di donne ha per me una precisa valenza, non basta essere donne per contattarlo né è necessario essere tali per averne.

Parlare di femminile vuol dire riconoscere quel particolare sentire che forse, per il ruolo biologico a cui sono destinate, nelle donne può essere più forte ma che è presente ed insito in ogni essere umano come parte integrante dell'istinto di conservazione della specie. Mi piace riandare a C. G. Jung, al suo concetto di animus e anima, come caratteristiche presenti in ogni essere umano. Forse oggi il femminile è stato un po' abbandonato da entrambi i sessi poiché considerato poco adatto alla sopravvivenza in un mondo dove la competitività è parso essere il più grande fattore evolutivo.

Certo nella natura delle donne predomina il femminile forse è per questo che quelle che tra loro l'hanno più rinnegato per rincorrere i valori dell'affermazione a tutti i costi e della competitività, sembrano a volte quelle che ancor più degli uomini oggi sanno fare male, forse solo perché per mettere a tacere qualcosa che dentro grida forte, bisogna gridare ancora più forte.

Dunque il principio biocentrico, la sacralità della vita in ogni sua forma, sono i presupposti teorici che devono illuminare questo terzo millennio ed è forse questo che l'antica cultura andina, con un suo attuale interprete, H. H. Mamani, attraverso le suggestioni del suo originale testo 'Inkariy, la profezia del sole' ha voluto dirci.

Studi scientifici e antiche saggezze per una volta sembrano

andare d'accordo, la possibilità di risoluzione dell'attuale crisi sembra proprio deposta nelle donne e nel femminile più in generale. La riscoperta di valori quali la cooperazione, l'empatia, la sacralità della vita, il concetto di rete, la visione del mondo come un solo sistema vivente, la trascendenza come superamento dei propri limitati confini, sembrano l'altra faccia di questa moneta, di questa crisi che, come ogni crisi, porta con sé la possibilità della sua risoluzione con quello che, compiuto, diviene sempre un grosso balzo evolutivo nella storia dell'umanità.

Mi sia consentita un'ultima analisi, un'ultima ardita correlazione con un fenomeno che mi è stato dato toccare con mano. Non vorrei qualcuno si scandalizzasse ma è nella mia natura sperimentare tutto ciò che posso senza credere né negare nulla sulla base di semplici convincenti e pregiudizi.

A gennaio 2012 mi sono recata a Medjugorje per toccare con mano un fenomeno di cui nel nostro paese non si fa che parlare.

Tralasciando le personali impressioni di un posto che, per l'alta concentrazione di spiritualità, di quell'anelito che abbiamo detto essere il costante tentativo degli esseri umani di superare i propri ristretti confini corporei per poter partecipare ad un tutto molto più vasto, mi ha letteralmente incantata, quello che più mi ha sorpreso è stata l'elevata partecipazione di giovani.

Tanti, a volte giovanissimi, tutti in ottima salute, accorsi in quel luogo non per chiedere grazia ma per partecipare al messaggio della Madonna, divinità femminile le cui caratteristiche sono ovviamente quelle di un femminile che accoglie, riunisce, ama, consola, protegge la vita..

Pericoloso segnale di una diffusa sfiducia nelle umane possibilità per un futuro che appare loro sempre più incerto, potrebbe rappresentare nello stesso tempo l'ennesimo tentativo verso quella che Rifkin ha definito *la civiltà dell'empatia*, quando il buio si fa più profondo anche la luce risplende più forte.

Se l'uomo sarà capace di superare i ristretti confini del suo sciocco egoismo per partecipare ad un ciclo infinito, anche le sue possibilità saranno infinite, personalmente, io credo fermamente nelle umane possibilità.

Antonella Amodio

ASSOCIAZIONE ONLUS
YIN-SIEME

Tel. 333 6814112
yinsieme@libero.it

